

Riccardo Benassi e Piero Frassinelli Autostrada Verticale Diviso Due

Al telefono

R: Ok, guido io, ti suono quando sono sotto casa!

P: Ti aspetto.

R si aggira tra semafori balzubienti e indicatori di rotta in contraddizione, cercando di mettere a fuoco la strada oltre gli strati di appannamento creati dal vetro del veicolo e dallo smog. Il dorso dell'indice e dell'anulare della sua mano sinistra stringono il labbro superiore alla ricerca di concentrazione mentre sente crescere un nuovo sentimento d'invidia nei confronti di un giovane albero al centro di una distesa e desolata rotonda. L'autoradio è da due ore che parla, ma alle sue orecchie arriva solo un frammento ripetuto all'infinito: con tanto fiato in gola, con tanto fiato in gola, con tanto fiato in gola...

R: Ciao P, scusa il ritardo...

P: Finalmente sei arrivato! dopo tutto me lo aspettavo in una città sconosciuta come questa. Io che ci abito da quarant'anni non la conosco affatto, figurati tu. Bene partiamo; io non soffrirò certo di nostalgia.

R: Oh... che valigia!

P: Ah! È vuota! E uno scherzo! non uso valigie. Questa è una vecchia che vado a buttare nel cassonetto. E tu usi valigie?

R: In realtà nessuno mi ha mai insegnato a farmi la valigia, forse è un'attitudine... o forse non dovrei preoccuparmene, perché la valigia perfetta è solo quella dell'ultimo viaggio?

P: Io ho sempre odiato portarmi appresso bagagli, pesi, mi sembra che siano legami che mi trattengono dall'immergermi completamente nei luoghi dove vado. Ho da tempo adottato un escamotage. Vedi questo zainetto? Contiene cose per tolette e bian-

cheria; ogni sera lascerò quella usata durante il giorno in modo da vuotare progressivamente lo zainetto per riempirlo con le cose che troverò nei luoghi che visiteremo. Spero sempre di tornare con lo zaino molto più pieno di quando sono partito.

R:...leggerezza della fuga in salita, o quella di un trionfo solitario... lo zainetto e le scarpe da trekking vanno bene per entrambi!

Nessuno dei due pare udire al momento il frastuono provocato dal clacson del loro veicolo, il cui tasto d'accensione è rimasto in perenne ON, incastrato sotto l'impugnatura calda di R sul volante. Due bambini e un cane li guardano passare veloci e mettono in OFF i loro auricolari, riempiendo il vuoto con un sguardo pieno d'attesa, cercando il resto della carovana nuziale inesistente. Per R e P le campane di tutti questi campanili non serviranno da faro, è evidente. Infatti continuano tranquilli il colloquio che, a bassa voce, prosegue...

P: ...per quanto riguarda l'ultimo viaggio lascerò anche il mio corpo che in quelli precedenti sono stato costretto a portare. Sarà il viaggio perfetto.

R ha un breve silenzio, P pensa di averlo imbarazzato con l'ultima frase e si rende conto che ciò può dipendere dalla loro grande differenza di età e quindi dalla diversa prospettiva con cui osservano la loro esistenza. Allora per cambiare argomento P chiede a R dei suoi occhiali piuttosto particolari...

R: Mi hanno obbligato ad indossarli quando guido... sono ancora gli occhiali di mio nonno, mio padre aveva sostituito la montatura, io le lenti...

P: Interessante! È un concetto di clonazione nel tempo che ricorda da vicino quella degli edifici lignei dell'estremo oriente. Sai che nei templi, in Cina, Giappone, Corea ecc... gli elementi lignei vengono sostituiti quando sono deteriorati con elementi nuovi eseguiti con le stesse tecniche e strumenti dell'epoca nelle stesse forme e colori? Alla fine niente resta più dell'edificio originale di cui quello attuale è però un clone perfetto. Qual'è allora il vero edificio antico? Quello occidentale che viene lasciato accogliere i segni del tempo fino a diventare del tutto diverso dall'originale o quello orientale che è perfettamente uguale all'originale ma di cui niente resta di quello di allora? ...

R: ...in generale mi piacciono le ristrutturazioni che ricordano il sorriso perfetto - sotto il sole dell'intervallo - della compagnia di classe con l'apparecchio per i denti...

Sorridono insieme poi R continua

R: Entrambe i tuoi esempi, anche se contrapposti, seguono una volontà di perpetuazione infinita delle forme funzionali. Credo che in occidente si dia maggiore importanza al genio, creatore di ciò che qui... polverizzato... è rimasto... ottemperando al restauro con soluzioni di mantenimento, quindi

ristrutturazioni di gusto contemporaneo che vorrebbero preservare ma attualizzano e alienano... La pratica orientale di cui mi parli invece investe nella processualità, addestra maestranze con procedure millenarie e garantisce, per assurdo, un primo accesso popolare al viaggio nel tempo...

P: Già, il viaggio nel tempo.

Seguono l'asfalto come inseguissero la loro ombra, quella lineare e indefinitamente grigia della loro specie. P tace e sembra riflettere, poi...

P: È in un certo modo un qualcosa che ha a che fare con la tua Autostrada Verticale? Ti confesso che non ho ben capito cosa sia, da dove venga e dove porti... Prima o poi la imboccheremo spero... Sono curioso!

R sorride e concentra lo sguardo sulle linee bianche intermittenti che dividono le carreggiate... prende tempo? Adesso cerca di mettere a fuoco i visi delle persone che conducono i veicoli nel senso di marcia opposto, gli sembra di conoscerli tutti? Alla fine cede alle parole che si stanno accumulando nel frattempo in maniera disordinata sulla sua lingua e indica il paesaggio abitato al di là dei finestrini.

R: Vedi tutti questi tetti che ci circondano? Ci hanno sempre raccontato che servono a fare scivolare le precipitazioni a terra giusto? Ma percorrendo l'Autostrada Verticale ti accorgerai che il punto di vista andrà necessariamente rovesciato: la relazione che possiedono col cielo ha un magnetismo opposto. Sono vettori. Frece unidirezionali che testimoniano la predisposizione di veicoli-abitativi alla prima vera migrazione collettiva... del resto, il sole ci ricorda spesso che l'asfalto è estremamente malleabile...

P: Sì certo! Ribaltando di novanta gradi tutta la percezione si altera totalmente il nostro sistema sensoriale e quindi anche i segni cambiano di significato. Ho sempre pensato che lo spostamento di novanta gradi del piano di riferimento sia l'unico veramente spiazzante, rivoluzionario. Quello di 180 gradi invece è ininfluente; a questo siamo perfettamente assuefatti dato che sappiamo benissimo che chi calpesta i nostri antipodi vive su tale piano di riferimento o noi rispetto a lui... Ovviamente c'è anche chi vive a novanta gradi rispetto a noi così come a qualsiasi altra angolazione eppure in un certo senso a questo tipo di idea non siamo abituati e quando ci penso la cosa mi perturba. Non c'è neanche una parola per esprimere una posizione come questa.

R: Wow! Sai che ho inventato un gesto provvisorio per tradurre il significato di Autostrada Verticale in linguaggio per sordomuti e si basa proprio sui 90 gradi?

R lascia il volante con la mano destra e la stende con il dorso rivolto a terra ad altezza della spalla, poi spinge la mano di scatto in avanti invece del cruscotto piegando contemporaneamente il polso in modo che

l'estremità dell'arto si posizioni perpendicolare al cielo, il palmo verso i loro due sguardi attenti...

R: ...vedi, manca una parola per descrivere ma abbiamo già un segno... con la necessaria traduzione è quanto basta per un segnale stradale!

P: Prendiamola pure questa Autostrada Verticale; sono molto curioso delle sensazioni che proverò ma spero che non si tratti di qualcosa che assomigli al mal di macchia, da bambino ne soffrivo moltissimo e ti assicuro che non è piacevole. ... Dai! Dimmi dove porta?

R: Ne ho sofferto anche io per un brevissimo periodo... ripensandoci è un hangover d'amore, una sensazione negativa dovuta ad un sentimento fortissimo di affezione per il mezzo di trasporto... il nostro percorso infatti è una porzione di tempo dedicata anche a questo. Poi girandosi ripetutamente verso P e cercando il suo sguardo che si perdeva oltre il finestrino sinistro continua

R: Sarò sincero, non sono in grado di dirti dove porta con certezza nonostante l'abbia fatta costruire io...ehm... l'ultima volta mi sono perso, forse coscientemente come faccio spesso... So che con te non succederà, ti ho chiesto di accompagnarmi per osservare a quatt'occhi come una nuova specie di uomo progredito... senza ausilio di protesi tecnologiche particolari, se non il corpo come veicolo appunto...

R guarda P e gli strizza l'occhio, pensando al processo di liberazione che l'amico ha celebrato durante questa vita. Poi si chiede se quello che ha appena confidato all'amico non l'abbia preoccupato, ma non ha il tempo di rispondergli perché lui rompe il silenzio...

P: Bene! Allora osserveremo... Ma... Sai bene che se non si conosce non si riconosce; noi filtriamo tutto ciò che vediamo attraverso la nostra conoscenza, la nostra esperienza. Il bambino piccolo vede ma non capendo quello che sta vedendo non lo recepisce, in pratica non lo vede. Ho letto una cosa interessante a questo riguardo: i disegnatori al seguito dei conquistadores spagnoli e portoghesi in sud America non riuscivano a riprodurre le sculture maya, troppo diverse dagli stili occidentali di ascendenza classica a cui erano abituati; in pratica le guardavano senza vederle o le vedevano senza capirle, il che è lo stesso.

R: Certo, ma un passo alla volta. Preparati inanzitutto alla prima fase e fidati di me. Abbiamo bisogno inizialmente di un rettilineo sconosciuto... adesso... direi che ci siamo dai...

Davanti a loro, una striscia di asfalto plausibilmente infinita, illuminata da un sole onnipotente riverberato da altissime cortine di nebbie. Non ha curve, si stringe su se stessa nella magia della prospettiva e sembra liquefarsi là in fondo come una mедуsa estratta a forza dalle acque.

R: ...ora... devo interrompere ogni possibile

calcolo del percorso... e l'unico modo è creare un errore nella nostra velocità media, ok? tieniti forte...

R spinge il piede sull'acceleratore, l'automobile è al massimo, abbassa tutti i finestrini e sembra farlo solo per godere del trabusto, pervaso da un'euforia insana. Nel giro di pochi secondi si crea il caos nell'abitacolo, i mille capelli argentati di P sconvolti dal brusco cambio di pressione. La mano destra di R lascia il volante e si avvicina in un lampo al freno a mano, lo tira di colpo producendo un suono d'attrito acutissimo e uno sbandamento ripetuto che pare tuttavia controllare. Le immagini prodotte dagli specchietti retrovisori s'intormentano come gli occhi bianchi di un uomo che non respira, ma riflettono colori abitudinari e nuovi, in predominanza azzurro, verde, grigio.

R: Wow! Eccoci... tutto ok?

P: Non... proprio! Non amo gli ottovolanti né tutto ciò che gli assomiglia. Una delle esperienze più sgradevoli della mia vita è stato il viaggio sulle montagne russe, con Leonardo e Olivia, a Disneyland...

R: Scusami ok? era necessario... ora possiamo anche lasciare la macchina per un po' qui e continuare a piedi, ti va?

P: Meno male! Sui miei piedi sono sempre più a mio agio che su qualunque altro veicolo.

R rallenta, con i copertoni ancora fumanti. Indica con il dito un grande spiazzo che si avvicina sulla loro destra. È una distesa area rossastra, forse terra come quella dei campi da tennis e sparsa apparentemente da poco su un prato freschissimo, che sembra però non aver sofferto del soprano.

R ferma l'automobile in un punto casuale dello spiazzo.

R: Bene, allora la tua valigia la puoi lasciare fuori se vuoi... ah e ricordati il tuo zainetto!

Si gira verso il sedile posteriore, agguanta la una borsa di pelle nera ricoperta di cerniere poi apre la portiera, scende, se la infila a tracolla e indica a P di osservare il terreno. Era una sabbia molto fina, un tritato residuale di cotto forse si diceva P. Ma certo, man mano che il suo sguardo circoscriveva la zona comparivano frammenti più ampi facilmente riconducibili a tegole.

P: Interessante! ...Eppure ci sono luoghi dove il recupero dei materiali delle rovine è ancora più integrale che nella nostra tradizione. Lì le rovine sono fango che può essere riutilizzato direttamente per realizzare un nuovo edificio o per restaurare lo stesso, lì le case hanno il tetto piano, quindi niente frecce. Quello del recupero dei materiali edilizi è comunque un tema vastissimo e che oggi con il diffondersi della coscienza ecologista è diventato importante, sta tornando ad essere importante anche da noi...

R: Ma l'argilla... è malleabile, non conserva la forma nel reintegro! ...e le ideologie eco-

logiste in generale recuperano i materiali di sintesi alla base delle forme non le forme stesse... o mi sbaglio? Pensavo per esempio ad una cosa che mi è successa a Valencia... camminando per strada mi sono accorto che tra i sassi utilizzati per costruire un muretto di un marciapiede c'era una bellissima e semi-sfigurata testa di re! E sembrava abbastanza antica a giudicare dalla mano con cui era scolpita... quella testa mi parlava della storia e del destino dei re più chiaramente di ogni libro... e mi piace pensare che sia stata scelta per quel motivo... Così dicendo R si era già incamminato lasciando il parcheggio, anticipando di qualche decina di centimetri P che rompe il silenzio in realtà già spezzato ritmicamente dai loro passi sulle erbacce secche...

P: credo che ti racconterò una storia; una vecchia storia che ho vissuto diversi anni fa in un villaggio dell'Africa, lì i tetti erano ancora di paglia e quindi ancora fresche; ma altrove essi sono piatti, ci si mette il miglio a seccare sopra nel periodo asciutto ma sotto il miglio ci sono piccoli cumuli di terra che quando arriverà la pioggia si scioglieranno colando sui muri che proteggeranno, almeno in un primo tempo dall'erosione. Ecco la storia, la storia di case diverse sotto cieli diversi dove il riciclaggio dei materiali da costruzione è più che normale, è ovvio...

R gli fa segno di sederci qui, sotto un albero all'ombra e dimostra di mettersi comodo appollaiato su un masso per godersi il racconto in prima fila, P si siede al suo fianco sulle radici dell'albero e inizia...

P: Sotto un cielo perfettamente terso, nel silenzioso calore della savana africana, le case attendono la pioggia; gli intonaci color della terra, vecchi di un anno sono ormai screpolati dal sole come il terreno sotto di loro; le decorazioni hanno perso il loro rilievo, erose dal vento di sabbia che per mesi ha soffiato dal deserto; i tetti di paglia sono sfiatati, sbiancati dal calore, i doccioni, come gnomoni di meridiana, segnano ogni giorno sui muri invisibili ore. Poi la pioggia arriva, improvvisa quanto puntuale, violenta per ore e ore, per settimane, scroscia grattando le case con liquide unghie, i tetti di paglia si acquattano piangenti sui muri sottostanti, i doccioni vomitano getti, rigurgitano e l'acqua scorre sui muri a rivoli e i muri che sono di terra cominciano a liquefarsi. Prima si sciolgono gli intonaci, poi l'acqua si scava tane infinite negli stessi mattoni di fango e lentamente le costruzioni si dissolvono scorrendo a terra come pottiglie fangose. Improvvisamente come era arrivata la pioggia finisce lasciando case, villaggi, città, simili a erosi calanchi di fango. Allora gli uomini cominciano a riparare le case: vengono rinforzati i muri danneggiati, rifatti gli intonaci, riprese le decorazioni, nuova paglia riempie i vuoti nei tetti, i doccioni vengono riassettati. Inizia un nuovo ciclo annuale: semina, raccolto, i nuovi agnelli, il

Ramadam, nascite, matrimoni, morti, tutti momenti della circolarità del presente. Ma non tutte le case sono riparate; alcuni muri continuano a mostrare i mattoni scoperti per tutto l'anno seguente; in alcune famiglie le nascite non sono riuscite a bilanciare le morti, altre sono state spinte lontano dalla forza di eventi incontrollabili. Su questi guasti delle piogge precedenti grattano più a fondo le unghie delle acque dell'anno. Il fango disciolto scoprirà gli scheletri di canne, i tetti privi di sostegno scivoleranno a terra, muffe e microrganismi decomporranno la paglia e le canne, le termidi divoreranno lo scarso legname. Nel giro di poche stagioni l'architettura ritorna natura: sole, spirare di venti, erbe, insetti, profumi di fiori, niente, in poche brevi stagioni, ricorderà che in quel luogo uomini hanno vissuto, gioito, sofferto. L'occidente inorridisce a tutto ciò! barbarie! come? niente rovine? niente ricordi? Niente testimonianze congelate nel tempo? Tutti i granelli di terra dell'Africa usati magari più volte per edificare! granelli di terra africana mai più testimoni distinguibili della Storia! Non era certo possibile! occorreva portare la Civiltà! Coprire i muri di fango con intonaci di cemento su cui le unghie della pioggia non abbiano presa, sostituire i tetti di paglia con immarcescenti tetti in lamiera ondulata e non importa se poi esse irradieranno ferocemente il sole africano rispetto alla frescura dei tetti di paglia e di fango se gli intonaci troppo rigidi per i sottofondi frangeranno irreparabilmente? Beh certo che importa, la civiltà dell'Occidente è misericordiosa, specie se ha il suo tornaconto. Allora si importano i sistemi moderni, le case europee o americane. Per qualche anno va tutto bene, tutto è lindo e bellissimo ma poi le vigliacche dita del tempo cominciano a erodere: vetri che si rompono, rubinetti che perdono, porte fuori dai cardini lampadine che si fulminano ...che problema c'è? Si chiama il vetraio, l'idraulico, il falegname, l'elettricista suovial! Tutti questi artigiani specializzati? In un villaggio magari di solo cento persone? e come possono sopravvivere? Dove approvvigionano i materiali? da città distanti magari centinaia di chilometri? Allora si devono lasciare ai vetri rotti, i rubinetti che perdono, le porte che non chiudono più, si riaccendono i lumi a olio e i fuochi, i tetti dissestati lasciano entrare la pioggia la sabbia del vento si accumula nelle stanze affumicate dai fuochi dove gli intonaci crollano. Che fare? continuare a vivere in questi tuguri ogni giorno più fatiscenti? uscirne e cercare di rifarsi le case di una volta? quelle che potevano essere riparate solo con le conoscenze degli abitanti e i materiali della savana? No questo no! i vecchi sono morti e i giovani non saprebbero più come fare. Non resta che fuggire dai villaggi e cercare altri rifugi, che si riveleranno altrettanto orrendi e precari, nelle grandi città, lontano dalle

autostrade, i viadotti, gli aeroporti, i grattacieli costruiti per altri, non certo per i contadini e i pastori della savana. Beh! tutto sommato il risultato è stato raggiunto: anche l'Africa ha ora le sue rovine; non più i primitivi mucchietti di fango, magari fioriti ma spuntoni di muri in mattoni e lamiere rugginose e contorte. Non sarà il Foro Romano ma è già qualcosa, no?

R avrebbe voluto che la storia non finisse ma allora non sarebbe stata una storia no? E comunque, in quel punto di domanda che proiettava su di lui un'ombra più fitta, più densa di quella dell'albero sotto il quale si era riparato con l'amico, R risentiva tutto d'un tratto un legame viscerale col pianeta che stava calpestando, a partire dal masso che gli sorreggeva il sedere in quel momento... quelle rovine che rendono la storia d'Africa così west sized non abilitano infondo l'idea di una natura pronta a metabolizzare ogni errore umano? La terra, questa madre rassicurante che perdona tutto ai figli, in grado di sopprimere con una carezza il loro sogno sospeso e assassino di matricidio, soluzione ad ogni male e al contrario enzima all'eredità interplanetaria... Ma carezza, magari lunga secoli... ma quanto dolce e abrasiva allo stesso tempo! Solo pensieri confusi che si concretizzano in una flevole esclamazione, altrettanto zoppicante...

R: L'architettura in mancanza d'architetti! Poi riprende possesso del suo sguardo perso e lo direziona negli occhi di P

R: ...permettere alle stagioni di determinare il flusso unico e indiscusso obbliga ad una ripetizione... ma può una ripetizione creare un'immagine di futuro che non sia una lucente e aggraziata replica? Intendo... è vero che anche l'abitudine può essere infondo drastica...

P: Questo è un grande problema in architettura; è il problema. Ti ho già accennato a quanto sia diverso, opposto, il concetto di restauro in occidente rispetto all'oriente. L'altro problema è la nascita dell'edificio. Sono solo due secoli o poco più che gli edifici non nascono più direttamente dalla madre terra: mattoni, pietre, legno, cemento, ferro, vengono da luoghi distanti rispetto al luogo dove l'edificio viene costruito, a volte luoghi molto lontani e soprattutto diversi tra loro. Abbiamo ucciso il Genius Loci. Le nostre case non possiedono più quella specie di angelo custode che le legava al territorio in modo indissolubile! E sai quando è cominciato tutto questo? Quando gli architetti, i costruttori, hanno cominciato ad essere formati su banchi scolastici e non più sui cantieri dove la polvere e gli odori dei luoghi si mangiano ed annusano. È come se i costruttori avessero smesso di plasmare le case con il fango o intorlarle con le pietre, i legni che avevano montato, nel momento in cui anche loro non erano più stati plasmati sui cantieri direttamente dalle mani dei

vecchi maestri. Il rapporto uomo, ambiente, architettura, è andato perso e ne paghiamo duramente le conseguenze con un'alienazione dell'architettura rispetto al territorio che è la 'fabbrica' dell'alienazione umana rispetto alla società...

R legge nei suoi occhi un fervore decisamente nuovo ma non si sorprende per nulla, anzi, gli sembrava in fondo di avere sempre conosciuto P così come in questo momento. Appoggiando i palmi sulle ginocchia si alza e gli porge le mani in segno di tirarsi su da quelle radici. P accoglie la proposta in un silenzio decisamente finale, come un velo trasparente che nasconde l'infinito roboare interno, e continua...

P: Scusa se mi lascio prendere dai problemi inerenti il mio mestiere; sono come un uomo tradito dal suo grande amore, non riesco a pensare ad altro, quasi. Mi sento come un uomo che si è innamorato di una donna bellissima, la sposa e poi si accorge che ha l'anima di una megera. Il guaio è che di donne belle ce ne sono molte, di architettura ce n'è una sola; come sai ho cercato di costruirne un'altra: di cartaccia ma di carta è rimasta...

R: Beh spero sia di carta riciclata!

E con un sorriso i loro piedi solcano il confine dell'ombra proiettata dall'albero... R si accende una sigaretta, sbuffa una nuvoletta molto densa e continua

R: Sai cosa penso? Che se l'architettura è un racconto, tu hai scelto un ottimo materiale per affrontarla...e se non avesse una fine non saremmo in grado di comprendere la narrazione. Per questo motivo per esempio nei testi Sacri è comparsa l'Apocalisse... Abbiamo tutti bisogno di una fine che dia infondo un senso circoscrivibile all'azione. Quella che stai costruendo, di carta come dici tu, è una interpretazione di questo momento ultimo...

forse è il suo personale compimento di un meraviglioso tragitto! Pensa R in una pausa di tempo minuscola mentre P scuote la testa poco convinto.

R: ...Ma la controparte della meraviglia, come da ogni ritorno che si rispetti, è un sentimento contrariato... Insomma la famigerata vetta è sempre e solo la metà di un percorso, a meno che non si decida di stare lì, lontano da tutto e tutti e morirsi sulla vetta, il che è anche possibile... ma gli eremiti mi hanno sempre insospettito, non ho mai sopravvalutato il silenzio, certo è sexy senza ombra di dubbio ma solo grazie a noi che lo ascoltiamo... Ma quante persone ascoltano davvero il silenzio? Lo sai che il rumore del mare dentro la conchiglia inizia solo quando tocca un orecchio e poi si spegne? Eheh... comunque anche l'Autostrada Verticale ha una fine, se si vuole, e coincide con il ritorno al parcheggio di tegole tritate...

E indica con il pollice della mano destra dietro di sé, ma siccome tra indice e medio

reggeva la sigaretta il suo gesto si trasformava in una pistoletta verso il cielo. R forse se ne accorge, forse no...

P: Per forza il rumore del mare nella conchiglia inizia quando essa tocca l'orecchio! È l'amplificazione del rumore del sangue dell'orecchio stesso unito alla deformazione dei rumori esterni. Bell'illusione vero? Bella fregatura... altro che mare! ...Bah vediamo che anche 'st' Autostrada Verticale non sia un'illusione, una fregatura... dov'è? ... Com'è? Ci arriveremo a piedi?

R: Mhm... lo sai che sei proprio un bimbo impaziente tu? E poi non è un'illusione, è la prova che il mare fosse ovunque, anche nelle orecchie prima che esistessero...

E fa una smorfia serissima, ma solo per far ridere P...

R: Comunque no, non ci arriveremo a piedi perché ci siamo già! Stiamo vivendo il tempo della frenata di poco fa... Dirai che anche questa è un'allucinazione, e invece ha le peculiarità dell'espansione temporale dello stato comatoso. A te è sembrato che io abbia controllato la frenata vero? E poi abbiamo parcheggiato... e invece non è così, dovrò riprendere il controllo dell'automobile che sbanda quando ce ne andiamo da qui, perché esaurito questo frammento torneremo alla realtà che conosciamo tramite l'orologio e il contachilometri. L'automobile che abbiamo parcheggiato rimane dove l'abbiamo lasciata, a far compagnia alla tua valigia vuota...

Parlare di questa momentanea e ridicola libertà ha fatto ricordare a R che l'aveva imparato sin da bambino a capire l'ora guardando la posizione del sole rispetto all'orizzonte. Lo si nota dal sorriso inciso fra le guance, quello di chi non si ricorda nemmeno cosa ha detto... poi sbotta

R: praticamente abbiamo utilizzato l'automobile come un'ascia gli Aranda! Dico bene?

P gli aveva parlato spesso degli Aranda, un gruppo etnico di aborigeni australiani che lo avevano particolarmente affascinato. Sottolineava a R come essi hanno, avevano purtroppo, dato che ormai sono estinti come cultura, scelto di non avere né casa né strumenti. P, studiandoli, rimase affascinato dal loro amore per la libertà di movimento, che era così forte che quando avevano smesso di usare le strumentazioni che erano costate loro diversi giorni di lavoro se ne disfavano, come, ad esempio, le asce di pietra che usavano per la caccia. Ciascuno aveva nei suoi spostamenti giornalieri (in gruppo) un bagaglio di 10 kg per un uomo e di 6 kg per una donna che però doveva portare i bambini piccoli (per un peso circa paritetico a quello dei maschi). Questi spostamenti, molti chilometri al giorno, erano necessari per procurarsi il cibo con la raccolta (donne) e la caccia (uomini); ci si fermava solo per cacciare quando si trovavano gruppi di animali; al-

lora solo si costruivano lance ed asce che venivano appunto abbandonate quando si riprendeva il cammino. Ma la cosa che aveva lasciato maggiormente affascinato R era che nonostante ciò gli uomini non si separano mai, invece dal loro boomerang che, contrariamente a quanto si crede, non era usato per la caccia ma era un puro oggetto di divertimento!

R: Poi continueremo su una monorotaia magnetica, stiamo andando proprio lì, dai ci divertiremo...

e spera di ricordarsi con perfezione la strada, ripassa le possibilità, forse ci siamo.

R: Questa monorotaia ti potrà ricordare il mal di macchina ok? ma scommetto che non sentirai fastidi... quello che vedrai colmerà ogni debolezza. Avremo una vista privilegiata, che ricorda lo stratagemma pittorico del 'volo d'uccello'. Osserveremo gli effetti di un abbandono imminente del pianeta terra gestito, principalmente, in termini architettonici... Lo vedremo come già successo, ma se torniamo sani e salvi da dove siamo partiti ci potrà sembrare il nostro futuro.

P: Digiunerò, come facevo quando partivo con i miei per le vacanze in macchina e dovevo fare il passo del Muraglione per andare nelle Marche a casa dei nonni... Sì! Non mi guardare come se fossi matto ... sono così vecchio che quando ero bambino le autostrade non c'erano ancora!

R si accorge tutto d'un tratto che, in effetti, l'esistenza dell'autostrada, primo esempio di monumento continuo, è relativamente recente... incredibile! Allora setaccia frettolosamente i suoi ricordi alla ricerca di un'impossibile testimonianza di assenza autostradale... ma niente...

P: Cazzo! mi hai guardato come probabilmente io guardavo mia nonna quando mi raccontava che da giovane le strade erano illuminate col gas e non c'erano ancora gli aeroplani. Altro che bimbo! ...Vabbè sono un vecchio curioso vediamo 'st'Autostrada Verticale a montagne russe. Speriamo che il mio stomaco regga!

R scuote la testa come una coppia di tergicristalli azionati e subito spenti

R: Non è a montagne russe cazzo!

Poi con i denti scoperti da un sorriso R indica un punto raggiungibile in una decina di minuti di cammino, forse meno. Il tempo scorre molto lento da questo momento in poi, sembra di essere fuori dal mondo pensano, come probabilmente capita quando ci si è seduti esattamente al centro e se ne determinano i confini. Ai loro occhi compare un arcobaleno arboreo difficile da mettere a fuoco, minuziosamente diversificato in ogni variazione cromatica e di superficie. Il tutto è complicato da geometrie appartenenti ad una flora conosciuta e allo stesso tempo di difficile catalogazione, almeno in quel momento. Stando attenti a non cadere e aiutandosi a vicenda per non scivolare si fanno sempre più vicini. Il sole era ancora

alto, un filo di vento asciugava le loro fronti e smuoveva leggermente il paesaggio. Un centinaio di passi davanti a loro comparve un doppio binario, sembrava un punto morto della ferrovia, metalli arrugginiti cercavano di mimetizzarsi, ma si fingevano tronchi con molta fatica. Era la monorotaia magnetica a cui faceva riferimento R ma inavsa completamente dagli arbusti, appariva decisamente malandata. Questo era dovuto al fatto che in pochi si avventuravano ormai fin dove si erano spinti R e P, ed era dimostrato dal fatto che non avevano incontrato anima viva fino a quel momento. I motivi erano molti, certo in quel periodo l'elitarietà era un fenomeno di ritorno del disuso, quindi ai loro occhi nulla parve stonare. Il binario poteva sembrare la classica strada chiusa di un antico percorso, ma da lontano capita spesso di confondere un inizio per una fine. Avvicinandosi con passi attenti tra i rovi contorti e vogliosi di polpacchi si ritrovavano un dietro all'altro su una piattaforma di cemento armato, trampolino senza piscina sottostante. Da quella posizione, leggermente rialzata e sgombra da vegetazione, era evidente che i binari erano autonomi l'uno dall'altro. R si sfila la braccia da tracolla e la appoggia a terra chinandosi sopra per aprirla. Il rumore sulla cerniera che si apre non è seguito da nessuna rivelazione, non si capisce cosa stia facendo pensa P. Poi R ci affonda le braccia e urla

R: Due gemellini!

Erano due pattini come quelli da pista sul ghiaccio. R ci aveva infilato le mani come ci si dovrebbero infilare i piedi, si rialza dritto e fissa le calzature come il ventriloquo la sua creatura, adorandoli con stupore. Erano due piedi destri, adesso era evidente. E di taglie diverse! uno adatto a P e l'altro per R che aveva premeditato la scenetta. P si informa sulla funzione dei pattini in relazione al prosieguo del viaggio mostrandosi abbastanza preoccupato sulle difficoltà tecniche e 'ginniche' della cosa. La parte metallica sotto la suola non serviva a fendere il ghiaccio ma era un magnete che li avrebbe ancorati alla traiettoria. R passa all'amico la sua calzatura, e P sperimenta immediatamente l'effetto del magnete distorcendo la precisione del suo orologio da polso che si ferma. I binari si unificavano e sdoppiavano nella nebbia dello sguardo a distanza fra le montagne. Erano sostenuti in alcuni punti da aucci piloni di cemento armato le cui forme ricordavano l'alfabeto runico. P si chinò ad allacciarsi il suo pattino e R lo seguì a ruota avendo cura di stringere i lacci come si deve, assicurandoli con un doppio nodo. P legò con le stringhe la sua scarpa destra ad un passante dei pantaloni in modo da portarla con sé e fece un segno a R che voleva dire di imitarlo. R nell'aggiustarsela alla vita iniziò a parlare come ringraziandolo del suggerimento...

R: allora... credo che funzioni pressappoco

così, come in skateboard, con uno ti appoggi e con l'altro ti spingi.

Appoggiò il piede destro sul binario situato a destra e iniziò col piede sinistro a fendere l'aria come un'anatra monca. P titubante lo imitò. Ma funzionò. Il magnete permetteva velocità molto elevate e se ne accorsero subito. Si aspettavano pazientemente l'uno con l'altro ogni volta che perdendo il controllo si distaccavano di centinaia di metri. Superavano montagne con una traiettoria precisissima. A volte si appoggiavano uno sulla spalla dell'altro, in corrispondenza dei punti nei quali i binari si sfioravano. Si guardavano attorno voracemente, i loro occhi palpavano il paesaggio come con le mani quando si sa che le chiavi sono in una tasca ma non si sa quale delle tante. Approfitando di una pausa in concomitanza di una curva decisamente panoramica, R appoggia la mano sul ginocchio destro e inizia a parlare come se fosse appena sveglio, davanti allo specchio con in bocca lo spazzolino da denti...

R: Come ti dicevo l'ultimo servizio richiesto all'abitazione fu proprio la partenza. E certo si diffuse un certo sentimento di ostilità nei confronti di questo fardello multiaccessoriato che nessuno poteva ormai mantenere... Questo creò un nascente desiderio di libertà e autosufficienza forse... una spinta collettiva verso un particolare nomadismo tecnologico...

Poi si interruppe come stupito di ciò che gli era uscito di bocca e si rimise in posizione eretta, indicò a P le impronte sul terreno lasciate dai quartieri emigrati a grappolo. Erano distese tracce oscure che lasciavano campi vuoti e abbandonati a se stessi. Il sole li illuminava ferocemente, come muri bianchi con segni rettangolari, a cui un tempo erano stati appesi dei quadri congelati all'arredamento. Gli occhi di R tornano a cercare P e si accorse con stupore che si guardava intorno smarrito e deluso

P: ti confesso che ero completamente all'oscuro della realtà umana così terribile che mi stai mostrando. Se avessi saputo che mi portavi qui non avrei mai accettato il tuo invito... ma, dato che ormai ci sono rispolvererò i miei interessi antropologici... e cercherò di informarmi, di capire ...

sospirò, poi aggiunse scuotendo la testa, come parlando a se stesso

P: Non c'è mai limite al peggio.

R: Guardava P accigliato. Era evidente che non era quella la reazione che si aspettava. Non era lui, pensava, uno di quelli che avevano teorizzato il nomadismo totale, la fine dell'architettura, diversi decenni fa?

P: Il concetto di Vita – Supersuperficie era un concetto di nomadismo tecnologico diverso, l'architettura non era più necessaria perché sostituita da una rete di erogatori di servizi che fornivano liberamente tutto ciò che essa dava schiavizzando in cambio gli individui ad un unico luogo (la casa). È stato



l'unico caso nel lavoro con Superstudio di un'utopia positiva, fondata sulla speranza che finalmente la scienza e la tecnologia sarebbero state volte a fini realmente benefici liberando l'uomo dai bisogni e contemporaneamente dal radicamento sociale ed ambientale. Avevano già allora ben chiaro che l'erogazione di servizi e benessere era pagata dall'umanità con un radicamen-

to, nel sociale e nei luoghi, di forza equivalente ai benefici erogati e ciò ovviamente per avere sugli individui un controllo socio-politico. Quale altra ragione può avere altrimenti l'avversione dei politici di tutto il mondo e la diffidenza, anzi, l'odio della popolazione inquadrata, dei benspensanti per i nomadi che si percepisce dovunque?

R: e invece pare proprio che della casa non

10 ci siamo mai disfatti, come del corpo per ora. L'abbiamo usata a nostro piacimento per giungere a postazioni di accoglienza situate in varie zone dell'universo... è lì che voglio andare con te. Immagina al posto degli erogatori di energia delle persone accampate che ti aiuteranno, dopo una sosta, a ripartire...

P non poteva bersi la storia delle case volanti come un bicchier d'acqua! Certo che no! Anzi si stava ormai convincendo che R fosse un abile illusionista... Oppure che stesse vivendo una specie di sogno come lo aveva avvertito R subito dopo la famosa frenata in auto. Ci rifletté un po', incerto, ricordando l'antico saggio cinese: ho sognato di essere una farfalla? O sono una farfalla che sta sognando di essere un uomo? Alla fine ipotizzò come soluzione più probabile fosse dovuta ad una concomitanza ben precisa di eventi: l'apertura concordata in tutto il mondo delle centrali a fusione nucleare. Lo accennò a R

R: Ci siamo! Aggiungici che ogni forma di comunicazione presente in quel momento avveniva proprio nell'aria, tramite onde tanto invisibili quanto destabilizzanti per il sistema del campo gravitazionale...

Non appena le centrali entrarono in funzione per un largo raggio gli oggetti cominciarono a levitare. Non sempre ovviamente... era come se delle forze percorressero lo spazio e sollevassero di quando in quando le cose. Anche le persone ogni tanto prendevano il volo e spesso cadevano con conseguenze anche gravi. Ci furono diversi morti. Ci si convinse che si trattava di un messaggio divino, o meglio, lo si sfruttò come tale, insieme al costante inaridimento delle vegetazioni. Bastò che le case fossero distaccate dalle fondamenta per prendere il volo. Nascevano piccole imprese che segavano i muri alla base degli edifici con degli apparecchi che normalmente venivano usati per inserire nei muri delle guaine impermeabilizzanti contro la risalita dell'umidità. Adesso R indica allungando il braccio destro una zona di ombra artificiale oltre una piccola duna di fieno secco. Fa notare a P il residuo di quello che doveva essere un parcheggio a lisca di pesce organizzato per circumnavigare dei palazzi e garantire a nuclei familiari il posto macchina. Adesso, in mancanza di condomini, quello spazio si contorceva su se stesso, come un cane col pelo striato che insegue furiosamente la propria coda alla ricerca di zecche. P sorrise e fece capire che aveva qualcosa per R battendosi sulla tasca dei pantaloni. Ri-guardò dove R aveva appena indicato e fece segno di fermarsi là un attimo, un punto in cui i binari si affiancavano paralleli alla radura. Ci arrivò in un attimo. R lo seguì. Estrassero i piedi dalle calzature quasi contemporaneamente lasciandole galleggiare sul metallo. Si sedettero in mezzo a quella desolazione su un masso da cui spuntava-

no tondini di ferro contorti; resto di una struttura in cemento armato ormai tornata alla natura, irricognoscibile coperta di muffe com'era ma circondata da bellissimi fiori di campo. P estrasse dalla tasca un foglio di giornale spiegato, lo distese sulle ginocchia stirandolo con le mani.

R: Fantastico...Ma...ma questa è la vostra autostrada Terra-Luna!

P: No non lo è, questa è molto più moderna; ho portato l'articolo perché pensavo che questa fosse la tua Autostrada Verticale! Ma se la storia davvero si ripetesse all'infinito a cosa servirebbe il viaggio nel tempo? L'articolo era corredato da una foto a colori affascinante: lo sfondo era nero punteggiato di astri ma in basso era visibile come un alone chiaro che sfumava nel nero: il limite esterno della stratosfera, evidentemente. Da esso partiva una colonna verticale che pareva formata di luce verdastra che percorreva tutta la foto fino al bordo superiore. All'interno della colonna erano delle specie di uova argentee evidentemente in moto ascensionale o in discesa velocissima dato che una delle estremità era sfumata. Anzi: sulla destra tutte le uova erano ascendenti ed a sinistra tutte scendevano, inoltre sembrava, da una riga verticale che doveva essere un bordo, che la colonna cilindrica fosse divisa in due lungo l'asse verticale.

P: Qui leggo che questa è una "Colonna Antigravitazionale", appena inaugurata tra Terra, Luna e per ora, Marte...

R: Mi piace questa immagine... e tra l'altro su Marte ci potremmo anche arrivare! Quest'immagine andrebbe cambiata di scala, basterebbe rendere queste colonne di luce verdastra sottili come uno spillo... così... poi moltiplicare questi lampi per il numero delle abitazioni decollate... immagini quante partenze?

P: Credo si possa fare, in realtà sarebbe un'applicazione per così dire privata della stessa tecnologia. Ma tu continua a raccontate!

R: Ok... Allora iniziarono le partenze ti dicevo... si susseguivano in tutte le zone del globo. Le religioni ebbero una grandissima influenza nel paventare ottime prospettive. Le chiese in particolare erano ottimi ritrovi per le partenze delle persone devote, che appartenevano chiaramente allo stesso credo. Per loro l'alto dei cieli non era certamente una novità, anzi la struttura architettonica del tempio è nata principalmente per unire il cielo con la terra. Parlarono spesso del fatto che la verità era scritta indissolubilmente da secoli nella forma delle loro architetture ascensionali pensate appositamente per la celebrazione. Perché le partenze erano a tutti gli effetti un atto cerimoniale, una ricorrenza scelta in autonomia e quindi decisamente unica e nuova. Anche l'esercito dei single, per esempio, moltiplicato dalla sconfitta totale

dell'ecofobia attraverso l'espansione della rete internet, godeva il proprio momento di celebrità attraverso l'esercizio del libero arbitrio. E ti garantisco che se io e te avessimo assistito ad una partenza, specie se collettiva, avremmo immaginato di trovarci davanti ad un festeggiamento dell'inizio di un nuovo anno... o qualcosa di simile. Ma ti parlavo dei tempi... anche le torri campanarie, come del resto quelle dei muzzini, che erano state battute in altezza da ciminiere, antenne, tralicci e ripetitori si stavano ora prendendo una bella rivincita. Tornarono a diventare simboli di grandezza e spiccavano sulla skyline indicando agli incerti la via. Grazie alla loro forma garantivano, si diceva, un viaggio perfetto. Inoltre si usava suonare le campane, o lasciare il muzzini cantare, proprio durante il decollo, in modo che chi fosse rimasto a terra li sentisse allontanarsi dal suolo come il rumore di un'ambulanza che ti sorpassa e scompare.

E col braccio svelto muove la mano come un fulmine vicino all'orecchia sinistra di P cercando di produrre un suono con il gesto.

R: Anche per gli atei c'era qualcosa di simile. Andava di moda accendere lo stereo di casa, oppure l'home theater, suonando a tutto volume la canzone del cuore, quella preferita, durante il decollo. Questo trend si espanse a macchia d'olio dando vita a infinite celebrazioni corali! Si poteva infatti percepire esclusivamente con l'udito la partenza di alcuni grattacieli densamente abitati, arricchita da una colonna sonora collettiva, frutto della somma delle canzoni del cuore di ogni famiglia in ogni appartamento. Poi un altro motivo che convinse anche gli atei a partire fu che le abitazioni divennero sempre più costose, in pochi potevano comprarne una per viverci. Per molti disintegrarle a piacimento era un metodo sicuro ed economico per disfarsene, anche se le avevano in affitto. Anzi, i primi a partire in esplorazione erano proprio coloro che le avevano in affitto, che in silenzio, quando i proprietari dormivano, decollavano. Ostinatamente ancora in pantofole...

P: Scusa non ho capito; perché alcuni disintegravano le loro case? Per disfarsene? Non erano i veicoli con cui partivano? ... E ... si è mai saputo cosa trovavano al termine del viaggio? ... Se c'era un termine? Bisogna essere ben disperati per partire senza sapere dove si va e addirittura se si arriva!

R: Sì, si hai ragione, non si tratta di disintegrazione nel senso esplosivo... ma... di estirpazione dal suolo! Si disfarono del loro valore terreno, sfruttandole per il viaggio. Il pianeta era troppo stretto per tutti, la soluzione dell'abbandono era sostenuta su larga scala, e poi arrivavano un sacco di buone notizie dall'universo! Prova a immedesimarti. Da un lato il primo viaggio sulla Luna aveva gettato le basi per la nascita della cultura ecologica. Dall'altro, qua sul-

11 la Terra, l'architettura aveva ribadito il trionfo della cultura ecotopica! E lo ha fatto snaturando innanzitutto il Genius Loci come osservavi giustamente, uccidendo il suo 'angelo custode'. Vendendo, tra l'altro, i residui come souvenir e spacciando le rovine per romantiche! Le forme architettoniche e urbanistiche hanno decisamente collaborato all'idea di abbandono... penso a quelle ascensionali ma anche alle innumerevoli necessità di trasparenza e leggerezza sviluppate con superfici specchianti e invetrate e condite con tensostrutture. Man mano che l'architettura si fingeva leggera, mobile e areiforme, e sfidava con un braccio le nuvole, le regole statiche e la gravità stessa, si autoregolamentava su stiliemi in netta contraddizione con la propria essenza. L'architettura contribuiva a costruire nelle menti delle persone quella che poi divenne realtà. L'appoggio delle sfere economiche e governative unificò ogni fronte politico. Si parlò di un viaggio aperto, senza discriminazioni di sorta. Si stavano eliminando secondo alcuni le differenze di classe dovute all'ubicazione delle residenze: centro storico e suburbia non sarebbero più stati motivi di differenza ma avrebbero unito gli uomini nell'avventura, diventando materia base per la malinconia. Questo ti può far pensare a come la disperazione sia facilmente trasformabile in euforia... Non si sapeva cosa si sarebbe trovato al termine del viaggio, si confidava nell'universo sempre più conosciuto, censito, e in espansione. Si vedevano famiglie partire ogni giorno, abbracciate sui balconi, strette nei loro pigiami a guardare con impazienza le stelle. Un tempo si era detto che bastava scovare anche solo una seconda genesi nel sistema solare, ovvero quella di un'altra forma vivente oltre l'umano, per studiarla e garantire all'uomo le stesse condizioni su quel pianeta. Adesso non solo ciò è avvenuto, anche se a livello microbico, ma è un processo che si sta ripetendo a catena con successi quotidiani!

In questi istanti R gesticola come un pazzo e poi fa segno a P di seguirlo alzandosi lentamente. Circumnavigarono la duna attraversando le chiazze di fiori e licheni finché risultò visibile una mastodontica curvatura dei binari. Era evidentemente una rampa di lancio che proseguiva poi esclusivamente in verticale perdendosi fra le nuvole astratte. Poi R aprì bocca quasi per mitigare la sorpresa dell'amico

R: Sto blaterando vero? Scusami... tu mi chiedevi giustamente quale fosse il termine, la meta... C'erano come ti dicevo delle postazioni d'accoglienza situate in varie zone dell'universo, e i viaggiatori lo sapevano. Certo non erano vere e proprie mete, ma delle pause sicure. I gruppi specializzati che le avevano costruite sui principali pianeti del sistema solare e non solo, le avevano concepite per accogliere brevemente i viaggiatori intergalattici in pigiama. Fornivano

loro un appoggio, cure mediche in prevalenza e consigli di rotta. Ci si poteva comprare qualsiasi cosa necessaria al viaggio, e fare rifornimento per i frigoriferi oltre che a ricaricare i cellulari. Comunque meglio vederle con i propri occhi...

Lo disse seguendo con lo sguardo la mezza luna inscritta con il metallo del binario magnetico nel loro futuro immediato.

R: Questo binario che stiamo utilizzando è stato costruito in un secondo momento, dopo che il pianeta Terra fu del tutto decivilizzato in pratica. Era stato pensato come 'passeggiata' esattamente come i viali alberati in prossimità della spiaggia nelle nostre città turistiche. Chiaramente noi lo stiamo imboccando al contrario ora, perché la meta delle passeggiate era proprio Madre Terra. Se imboccheremo questa salita con l'energia necessaria incontreremo al suo termine una ramificazione... i due binari si uniscono in un nodo che poi si moltiplica in centinaia di direzioni... quindi capisci bene è assolutamente necessario che prendiamo lo stesso binario per non perderci ok? Io mi sono perso proprio in quel punto l'altra volta... ed è stato terrificante perché ero da solo ed era la prima volta!

P: E va bene! mi hai convinto; vengo con te ma solo perché mi hai detto che si può tornare senza difficoltà, che tu stesso lo hai fatto. Me lo confermi formalmente?

R: ...non ostacolerei mai il tuo ritorno a casa!

Disse R facendo il finto serio

P: Mi fido di te. Andiamo a vedere dunque...
Concluse P senza alcun entusiasmo ma evidentemente curioso. Tornarono ai binari nel punto dove avevano lasciato galleggiare i loro pattini. Non si parlavano, erano visibilmente tesi ma evitavano di darlo a vedere. Si guardavano attorno per raccogliere l'ultima informazione di un luogo che, alla fine dei conti, appariva sincero. A R sembra di sentire una melodia casuale in lontananza, forse il tentativo di un bambino di dare un senso alla tastiera di un pianoforte. Si ripassava mentalmente l'idea che fosse stato lui, infondo, a costruire 'st'Autostrada Verticale, come l'aveva apostrofa P. R dovette interrompersi: il tragitto sembrava più lungo ma erano già arrivati. Si inflarono nuovamente le calzature magnetiche, come se lo avessero fatto ogni mattina prima di uscire di casa.

R: Sappi che abbiamo un piano! ... Prendiamo più rincorsa possibile, e per farlo dobbiamo tornare su quella curva e farci scivolare giù, ok?

P: Bene

R: Se poi arriviamo alla diramazione di cui ti parlavo ti prendo e ti tiro sul mio binario così non ci perdiamo... o vuoi che salto io sul tuo?

P: Come vuoi... Ma a cambiare binario non si cambia meta?

R: Si...

P: Comunque decidi tu. Io non conosco nessuna delle destinazioni dei binari quindi scegli tu quella che preferisci...

R: Scegliere la destinazione non ci sarà possibile... come dire, anche se ci fosse un cartello con l'indicazione 'per Giove →' non lo vedremmo... Possiamo solo stare tutti e due su un unico binario in modo da non perderci. Ci converrebbe mantenere una breve distanza l'uno dall'altro e farò in modo di saltare io sul tuo binario prima della diramazione...

E dopo un silenzio riflessivo continua

R: Comunque volevo solo farmi un'idea perché a quelle velocità non c'è tempo per studiare un piano... a proposito ti sei mai chiesto come mai le nuove generazioni studiano meno? Secondo me perché i contenuti si rivelano falsi in un tempo sempre più breve...

P: Se era una battuta non mi pare il momento!

R incassò il colpo con una muta tranquillità. Quindi scivolarono indietro lentamente fino alla curva, smuovendo l'aria con la gamba sinistra che spingeva all'inverso. Era la prima volta che si muovevano sul binario al contrario, apparivano stupiti e felici come due cuccioli di canguro che hanno scoperto quanto è utile la coda per il salto. Si guardarono negli occhi prima di partire, li avevano a forma di punto interrogativo orizzontale e spechciato.

R: Ok... Uno, Due... Duemmezso... Duetrequarti... Treeeeeeeee

E scivolarono senza attrito, con le orecchie riempiute dell'aria trasformata in polistirolo. Come uno l'ombra dell'altro, accovacciati a tutta velocità in una nuova posizione aerodinamica. Stavano sfidando il vento, che rispondeva strappando loro le guance. R estasiato. Immaginava di cavalcare un motorino dopo una giornata di sole, quando la luce non ha più una fonte certa. Gli sembrava di attraversare colonne di macchine come un coltello caldo nel burro e farsi scivolare questo vento addosso. La rampa di lancio li spingeva adeguatamente e non sembrava essere stata costruita per l'utilizzo contrario, come pista di decelerazione. Se si usassero i trampolini delle piscine secondo questo principio sarebbe molto divertente si disse R. Invece P era affannato, lui non era mai stato un appassionato del motorino, questa discesa gli ricordava il vento tra le rovine dei castelli di terra nei deserti dell'Asia Centrale. Lì, dove non piove quasi mai, è il vento che erode e distrugge le straordinarie testimonianze di antiche civiltà quasi sconosciute e mai documentate. Da quando P era stato lì, per lui il vento era sinonimo di morte, di oblio, non lo amava più affatto. Senza avere nemmeno il tempo di accorgersene, P fu risucchiato in un istante dalla curvatura ripida dei binari che spinsero i due su un rettilineo ascensionale che pareva infinito. P e R avevano in

12 comune il peso corporeo, che differenziava solo di una dozzina di Kg, e questo permise loro di non distanziarsi in questo ascensore orizzontale. Avrebbero incontrato l'incrocio multiplo di binari e R aveva informato P di questo, ma quando? Impossibile dare una risposta all'indovino, a queste velocità tutto fa ridere e tutto fa piangere pensò R, meglio saltare ora sul binario dell'amico. Meglio prima, pensò, che dopo. Meglio rassicurarci P, ne ha bisogno. Meglio portarsi avanti si disse R. E inutile fare uno, due, tre, se mi piscio addosso dalla paura si ripeté. Con un colpo d'anca bloccò i pensieri. Erano confusi dalla rapidità dello spostamento fra zone dell'atmosfera a pressione elevata, ma i riflessi si dimostrarono caldi di volontà. Non sapeva come gli era riuscito. Stava dietro a P che fendeva mille chilometri al secondo, sullo stesso binario dell'amico, in un attimo. Altro che incrocio, doveva essere una diramazione così complessa da apparire casuale. E non si accorse dell'ingorgo di binari, se non per una multipla perturbazione improvvisa dei sensi, simile alla labirintite acuta che arriva e se ne va in un batter d'occhio. Il superamento della prova era avvenuto per default e rallentarono molto anche se inconsciamente. Se ne accorse entrambe, senza darsi nulla, non si sarebbero sentiti. P non si era ancora girato... sapeva della presenza di R alle sue spalle? La dava per scontata? Attorno a loro un boato luminoso e denso e bucatto da forme geometriche in controluce, li fece accorgere di aver attraversato il blu. Aria di zolfo intasava il loro sistema olfattivo. Ampie schegge iridescenti si insinuavano negli occhi ogni volta che si impegnavano a dare un nome al nuovo ambiente. Il binario terminò come era iniziato. Altro cemento, altra veduta elevata sull'attorno. Non c'era anima viva al momento, ma tutto faceva presumere che la loro specie si era data da fare in quel luogo. Qualcuno aveva combattuto con quei gas indefinibili, rendendo il posto un lontano parente della terra, attraverso infrastrutture calcolate per scopi ameni. Si proteggevano gli occhi dai raggi di luce facendosi scudo con le mani... ma stendere il palmo a visiera sulla fronte a tratti non bastava. Le forme geometriche in lontananza vennero identificate come edifici, ricordavano delle colonie estive fasciste che si espandevano unicamente in orizzontale. Le cortine multiple di nebbie non permettevano di intravederne una fine, e R si chiese se fosse la presenza dell'amico a fargli ricordare immediatamente il Monumento Continuo, o solo lo stato atmosferico che deturpava crescentemente la sua messa a fuoco. Certo se voleva capirci qualcosa doveva scendere da quel binario, e slacciandosi il pattino picchietto sulla gamba di P ancora in piedi davanti a lui per dirgli di fare lo stesso. A pochi centimetri da quel rialzamento su cui giacevano inebetiti

si stendevano bande metalliche specchianti larghe una spanna e lunghe almeno una decina di metri. Componevano tutte insieme uno schermo obliquo, colpendo i loro sguardi con i riflessi luminosi dal basso all'alto. P riconobbe se stesso negli specchi, la sua figura tagliata ad intermittenza dalle strisce copriva per metà quella di R che era ancora accovacciato. P stava cercando di mettersi a fuoco nell'immagine riflessa, si proteggeva gli occhi, ora anche dal basso, con il palmo aperto come un vigile urbano mancino che ferma una formica in bicicletta. Anche R assisteva alla scena, ma la sbirciava da dietro le gambe dell'amico, cercando di incrociare il suo sguardo indirettamente, nei parallelepipedo lineari in metallo. Si accorsero insieme della Terra dietro le oro spalle, era una scenografia riconoscibile, ad R fece pensare ad un tipico salvaschermo da pc familiare, mentre a P ricordò le immagini tratte dalle riviste che tante volte aveva usato nei fotomontaggi. Il cielo scuro era messo continuamente alla prova dai sobbalzi luminosi. Evidenziava a sprazzi l'estensione dello schermo creato dalle sbarre metalliche. R decise che doveva essere uno specchio retrovisore, visto che oltre la Terra le barre ricostruivano parte del percorso del binario. Il terreno era collinare, erano addensamenti naturali quelle linee curve oltre il buio, o forse erano anch'esse edifici?

R: Tutto ok?

laconico

P: Ok!

R: Io... credo... sto congelando!

P: A chi lo dici!

R: Siamo sicuramente molto distanti dal sole...

Come arrivare su un'isola con il vulcano attivo, e per giunta d'inverno! R chiese a P se gli fosse mai capitato qualcosa di simile...

P: No mai... È la prima volta che esco da Madre Terra e... non avendo mai avuto la vocazione dell'astronauta...

Si tolsero i pattini ed ebbero una sorpresa. Lievitavano di qualche metro. Le calzature erano servite da ancora fino a quel momento e non si erano accorti di nulla! I capelli lunghi di P non dovevano essersi scomposti solo perché ancora stremati dalla forza d'attrito che li aveva spinti fino a quel punto.

R: Questa non me la aspettavo... sai nuotare?

P: Riesco a malapena a stare a galla, in mare, ma qui non c'è acqua!... Per fortuna, almeno non affogherò. A parte gli scherzi, in assenza di gravità credo basti darsi delle spinte, moderate, per muoversi nella direzione opposta.

Famigliarizzarono con quell'assenza, avventurandosi a stile libero sopra le barre metalliche, cercando di stare il più possibile vicini. Adesso che erano a tu per tu con le superfici riflettenti si accorsero che oltre

i boati di luce filtrati dai gas si scorgevano degli astri, piccoli e sferici, moltissimi. Orbitavano dietro all'orizzonte, alcuni maggiormente delineati di altri. Che quello fosse il centro di un altro universo? Il terreno si verificò magmatico ma freddo, uno stato per R decisamente nuovo. Da questo punto di vista meglio lievitare che sprofondare in quel turbinio, pensò. E proprio in quell'istante un ribollire del terreno sottostante provocò un turbamento della pressione, al punto che sia l'orologio che P portava in tasca che l'orecchino di R vennero strappati di forza, come aspirati da una forza incredibile del terreno sotto i gas. Si guardarono spaventati, in evidente stato confusionale lì a mezz'aria. P era agitato, fece capire a R che se aveva oggetti metallici con sé era meglio che li abbandonasse ora, meglio evitare di essere trascinati là sotto. R disse che oltre ai bottoni e alla cerniera dei jeans era ok, P si tranquillizzò. R non capiva se P aveva paura di rimanere lì da solo o semplicemente si prendeva cura di lui come amico, ma realizzò che doveva essere quella congiunzione di novità sconvolgenti a ribaltarli ogni stato percettivo, ogni pensiero. I primi edifici a cui si avvicinarono con bracciate prudenti sembravano spaventose scatole senza funzione. Non sembravano avere un inizio o una fine, ma alte solo una ventina di metri, forse avevano addirittura un piano unico all'interno. Non c'erano elementi ripetuti sulle facciate se non le cromie a campitura continua, non identificabili per via degli sbalzi della luminosità, ma sicuramente pensate per rendere mimetiche le costruzioni. Dovevano essere le stazioni temporanee d'accoglienza di cui aveva parlato R, ma d'accogliente avevano ben poco. R rallentò a meno di un centinaio di metri dagli edifici che andavano delineandosi geometricamente nelle loro retine. Continuavano a galleggiare nel vuoto come due spugne nella vasca da bagno più grande che si possa immaginare

R: Non capisco... non capisco nemmeno come sia stato possibile erigere questi scatoloni qui all'inferno...

P: Ah non chiederlo a me! È un tipo di edilizia che esula completamente dalle mie competenze.

R: mi è molto più semplice invece rendermi conto di come mai non ci sia traccia di un uomo o di una donna, se quelli hanno lasciato la terra, figuriamoci questo chaos... vuoi che ce ne andiamo?

P: Sì.

R: Hai idea di dove siamo finiti?

P: Ah se non ce l'hai tu?... Bella guida che sei!

Borbottò P con un sorriso un po' amaro. Poi ancora esplosioni senza sosta, assordanti. L'ultima illuminò una zona sulla loro sinistra, parzialmente interrotta da una linea d'orizzonte ondulata. R sembrò intravederci qualcosa di interessante. Si mosse in quel-

13 la direzione incuriosito e non curante del pericolo, P glielo fece capire ma R disse di non preoccuparsi, di seguirlo. Oltre quella che si palesò essere una dolce collinetta in ribollito perenne c'erano un centinaio di case abbandonate, piantate con il tetto nel terreno e le fondamenta a culo a vento. Sembrava un quartiere al contrario e composto in maniera disomogenea. Le abitazioni provenivano da zone del pianeta diverse tra loro, somma di stili, tipologie e abitudini. Un quadro strampalato ma così vero da fare inorridire. R indicò a P una serie di villette a schiera buffe nell'essere ancora unite, abbracciate come persone che si lanciano insieme con l'elastico del bungee jumping. Poi ancora, puntò il dito su un caravan volkswagen, ma che diavolo ci faceva lì così ben parcheggiato al fianco di una tenda canadese ribaltata? Quella tenda ad un attento sguardo dimostrò di appartenere ad un esercito, e se lo dissero. I due sembravano uccellini curiosi che fissano la città, ma appollaiati sopra il ramo di un albero che non c'è e non ci sarà. P sta al gioco ed inizia ad indicare ad R le diverse tipologie e stili di quelle case capovolute, almeno di quelle ancora in condizioni di riconoscibilità. Un altro boato. Perché queste persone avevano abbandonato la loro casa, bel risultato! Ma soprattutto, si diceva P, perché non sono rimasto io, a casa? R se ne accorse

R: Vuoi andartene?

E lui sempre più laconico e immusonito

P: Sì!

R: Sul più bello?

P: Sì, proprio sul più brutto!

Si girarono verso gli edifici, forse le persone erano là. Certo le abitazioni abbandonate erano abbastanza malandate da lasciare pensare che non fossero esattamente appennate. Ma poi come dovevano sentirsi delle persone che, per sbaglio, si erano fermate su un pianeta così poco accogliente? Come d'estate in uno stracolmo Autogrill, con la gente che urla e si fa la doccia nei lavandini? Perché non erano corsi di nuovo nei loro veicoli una volta fatta la scorta per i frigoriferi? Forse non era il genere di persona che R desiderava conoscere e presentare all'amico... ma era sicuro che se lo svincolo (o l'ingorgo) dei binari li aveva portati fino a lì era per un motivo ben preciso. Non era mai stato fatalista forse, e lo diventò lì, nel vuoto. Intanto continuarono a nuotare, ora stile rana, sempre più stremati e lenti, senza darsi una parola e impauriti dai boati continui. Arrivati a buona distanza dagli edifici, probabilmente nelle vicinanze dello stesso punto da cui li stavano osservando prima, niente fece presupporre che fossero abitati, nessun movimento da fuori. Se c'era un ingresso non si vedeva. O forse sì...

R: Che cosa è quella? Una porta scorrevole? Ma di che genere? Non capisco...

P: È una porta a diaframma... Guard!

Si portarono lì, P avvicinò un dito al centro delle lamelle nere che solo a distanza ravvicinata si riuscivano a scorgere e spinte più volte. Invano; l'apertura restava chiusa. P si rivolse all'amico

P: O non c'è nessuno o non hanno alcuna intenzione di farci entrare. In ambedue i casi la cosa migliore da fare è andarcene. Che ne dici?

R: Sembrava restio ad arrendersi. Probabilmente era curioso di vedere cosa c'era all'interno piuttosto che di conoscerne gli abitanti; ma non ci fu modo di fare né l'una né l'altra cosa. Vero è che quegli edifici, arpiati con i denti al terreno, così bassi e piatti da non poter certamente essere utilizzati come veicoli, non emanavano nessun fascino. Forse gli hangar negli aeroporti ricordavano quella visione, ma i materiali e l'estensione dimostravano una malleabilità della forma originaria del parallelepipedo rispetto al terreno. L'edificio si lasciava osservare ora nella sua estensione, era un lombrico continuo che si uniformava sinuosamente alla geologia originaria. L'unico spigolo vivo era quello che delimitava il tetto. P decise di capirci di più, si spinse in verticale scaldando nel vuoto, R ne fu stupefatto e non lo seguì se non con lo sguardo, galleggiando a pochi metri da terra. P era arrivato abbastanza lontano da R in breve, utilizzando con vigore le già precarie e ultime energie. R si chiedeva che cosa mai cercasse. Ora era ad un centinaio di metri sopra di lui ma, cosa stava... dove stava andando? R non capiva, P stava nuotando disperato e a tutta velocità verso il punto d'attracco da cui erano scesi dai binari. R lo seguì immediatamente, e quando fu ad una distanza in cui immaginava di poter essere sentito

R: Ehi! Ehi! Se volevi tornare potevi dirmelo! Ah! Parlo con teeee!

E con chi senno? Trafelato lo raggiunse, stando zitto per non sprecare fiato. Lo bloccò abbracciandolo dalle gambe mentre scalcia.

R: Ti fermi un attimo? Dai! non capisco, potevi dirmelo!

P: Leggi la scritta!

R: Ti calmi? Come una scritta, dove? Che scritta?

P: Vedi? Lungo tutta la superficie del tetto da una parete all'altra

R: ...e cosa c'è scritto?

P: È in caratteri arabi ma in lingua Hausa: Duniyar Satan ☉ Duniyar Satan ☉ Duniyar Satan ☉ Duniyar Satan ☉ All'infinito...

R: Cosa?

P: Visibilmente seccato ripete sillabando prima, e poi facendo una divisione ortografica della pseudo scritta.

R: Ok ok ho capito, Duniyar Satan più insieme vuoto, poi ancora Duniyar Satan più insieme vuoto, ripetuti all'infinito... cazzo incredibile...

P: Lo amano che il simbolo poteva anche

indicare diametro di un cerchio! Era vero pensò R, ma satana è satana... già gli sembrava un'inferno... poi perché costruirlo all'inferno? Anche ammesso che l'intenzione sia quella di ubicarci un ghetto, perché? Poi P si divincolò approfittando della sua distrazione, e riprese la sua strada verso il binario come una furia stremata

R: Ehi! Aspetta! Ehi!

P: Non capisco cosa sia ma non mi piace né la scritta né il posto. Me ne vado e subito!

R: Fammici pensare un attimo!

Ma quale attimo? Questa era una magia nequale! Una frazione di secondo o niente. Ma il tempo scorre oltre ogni incantesimo...

R: Ci sono! Hai sentito? Ehi! Ti ho detto che non devi...

P già lontano si bloccò. Come aveva fatto a sentirlo? Era impossibile. Stava nuotando verso R, tornando velocemente nel vuoto sul dorso. Quando si avvicinò R ebbe l'allucinazione auditiva di sentirlo ridacchiare.

P: Saturno!

R: Bentornato! Come ci sei arrivato? Il simbolo?

P guardò stupito l'amico e ridacchiò ancora

R: Il cerchio con la linea... è il metodo più semplice a livello visuale per identificare Saturno con i suoi anelli...Ma tu come ci sei arrivato?

P: Mio caro; probabilmente tu facevi ancora le elementari quando io mi aggiravo per Kano o Kaduna e nelle savane circostanti e contrattavo, nel mio perfido inglese (ma con gli Hausa ci si intendeva benissimo), nei mercati agli incroci delle strade. La scritta è in Hausa, una lingua antichissima, dell'Africa Occidentale dove è la lingua comune di molti popoli. In Hausa 'il mondo di satana' è Saturno...

R lo interruppe, si stava chiedendo perché la scritta in Hausa ma fu bloccato d'un tratto, sicuro che il ribollire all'interno dei suoi padiglioni auricolari non fosse un'allucinazione. Alzò la mano ma era evidente che lo faceva solo perché non poteva muovere l'orecchio. Quante volte gli era capitato di udire suoni lontani solo ed unicamente grazie al vento. Lo disse all'amico che gli rispose che era matto. R lo convinse a seguirlo, gli schizzi di gas luminosi ininterrotti facevano da sottofondo e barriera mentale al proseguo dell'avventura investigativa condotta ora da R con ritrovata solerzia. Fece in modo che P lo precedesse così non poteva scappargli ancora da un momento all'altro, ma senza alcuna strategia, con una lungimiranza inconsapevole. Nuotarono per un bel po', inseguendo la forma del suono che R testardamente giurava di udire sempre più definito. P stava continuando a mettere in discussione non solo l'esistenza del suono ma anche la sanità mentale di R. Solo nel momento in cui anche a P parve di sentire qualcosa, si tranquillizzò. Del resto era un segno, e l'avrebbero anche potuto

14 definire come melodico. Continuarono a nuotare, proteggendosi dalle nebbie che riverberavano il suono crescente ed espanso. R tentò di definirlo come il rumore di diversi elettrodomestici accessi contemporaneamente. Decifrarono in breve l'epicentro, a poche centinaia di metri da loro un'immagine ancestrale ed incomprensibile. Migliaia di persone danzanti, disposte regolarmente su una piattaforma traboccante, installata sul terreno nemico manteneva una sorta di mobilità, sembrava seguire i flussi dell'orda. P e R si guardarono esterrefatti, ancora intenti a mettere a fuoco. Gli umani erano disposti regolarmente, e anche le loro mosse dovevano in qualche modo rispondere ad una certa coreografia. Si avvicinarono ancora, sebbene inebetiti, non gli veniva certamente voglia di prendere parte alla celebrazione. Ma poi che genere di musica era quella? Certo era musica perché anche P e R riuscivano ad ascoltarla come tale, sinuosa e continua. Notarono che gli umani di tutte le età e sesso erano nudi ed i loro movimenti non erano casuali ma facevano riferimento ad un ballo di gruppo. Erano disposti a file regolari sull'immensa piattaforma rettangolare. Il suono doveva circondarli come una cupola trasparente disse R, erano al sicuro non si sarebbero certo accorti degli intusi così intenti com'erano nella danza. I loro movimenti erano dei miscugli di gesti inconsulti ma perfettamente calcolati, insomma lo sentivano solo loro, ma tenevano il ritmo disse R. Su entrambi gli assi della piattaforma mobile si ripetevano le fonti sonore, creando una specie di recinto irregolare. Ad un attento sguardo, aiutandosi con le orecchie, P e R notarono che si trattava di motori a scoppio! Il suono era prodotto da carcasse d'automobili, motorette, Titr, autobus e chissà cos'altro. I motori erano tenuti accesi e accelerati da dei capifila, così li apostrofarono gli amici per capirsi tra loro. Incredibile. Le persone che tenevano accelerati i motori pestando i piedi sul posto avevano anche la funzione di dirigere le mosse della propria fila di riferimento, elementi d'orchestra ed insegnanti di danza allo stesso tempo. Le file di riferimento non si muovevano casualmente come P e R avevano già notato ma seguivano il proprio riferimento umano agli estremi della piattaforma. Ma ad un attento esame non bastava per definire quella danza sincronizzata e saturnina. Certamente chi per la distanza non poteva vedere il capofila, che nonostante la posizione rialzata poteva risultare sfocato in lontananza, seguiva le mosse delle persone immediatamente davanti a sé. R lo disse a P che annui. E comunque non bastava a descrivere quel moto, perché i ballerini, presi uno ad uno, sembravano interpretare le indicazioni secondo un proprio stile. Fu P che con un'attenta osservazione dichiarò che era evidentemente la lettura di multipli input.

Ovvero la posizione di ogni uomo faceva capo contemporaneamente a quattro capofila, uno per ogni lato della piattaforma. Per questo molti ballerini continuavano a girare su se stessi! R disse che doveva assolutamente essere così, ma cercò di darsi una motivazione... cosa stavano festeggiando? Disse a P cose che lui già sapeva, ma sembrava fare delle moltiplicazioni matematiche ad alta voce
R: Saturno, è... da quanto ne so simmetrico nei due emisferi, ma certo non ci interesserà giusto?
P: dubbioso
P: No... non credo
R: Ok, hai ragione... Credo che dovremmo parlare con qualcuno...
P: Non mi pare proprio il caso R
Fissarono per qualche momento quell'immagine ricca di gioia senza senso, e ne vennero leggermente investiti. Sulle loro facce stanche si aprì un ghigno misto, patetico ed interrogativo. Poi P stratonò leggermente il braccio ad R che non se ne voleva andare e fissava quella danza felice. P lo convinse e gli disse che se voleva un fazzoletto bianco per salutarli lui ne aveva uno in tasca. R scoppì a ridere e lo seguì sulla strada del ritorno rispondendo che se ci si era già soffiato il naso P non gli sembrava sicuro una bella offerta. Risero entrambi, molto di quello che paravano era un diretto emanazione del sentimento espanso sprigionato dai ballerini. Saturno si era dimostrato un pessimo luogo per le postazioni di accoglienza, di questo se ne erano accorti. Ma qualcosa in quel pianeta continuava ad attrarre viaggiatori intergalattici sulle loro abitazioni, che una volta arrivati evidentemente le abbandonavano, insieme agli indumenti. La danza doveva proteggerli da quel freddo, ma P e R non sapevano come si nutrivano, né se si sarebbero mai fermati per riposarsi, o se i loro strumenti musicali funzionassero a nafta piuttosto che a benzina (visto che il sole era troppo lontano verso dei pannelli fotovoltaici). Tornando verso il binario in silenzio a bracciate lente i due amici ragionavano come in sincronia a bocca chiusa. Saturno ha un'inclinazione di 27 gradi, e per questo motivo subisce forti oscillazioni climatiche. Tra l'altro il cambio stagionale avviene ogni sette anni! Quindi le quattro stagioni impiegano ventotto anni per compiere un ciclo! E al compimento del ciclo avvengono eventi di natura endogena, ripetutamente. Eruzioni e tempeste che durano anni, come dei solstizi espansi. Ma un attimo pensò R, Saturno non era dio dell'agricoltura? Poi divenne Crono, dio del tempo... Ma cosa centrava tutto ciò con il mega rave all'aperto a cui avevano assistito pensò R, e in silenzio se lo stava chiedendo anche P. Ma certo! Le feste solstiziali certo, dette anche feste cronie! Avevano assistito evidentemente alla celebrazione di un solstizio d'inverno! Si guardarono di col-

po. Entrambi capirono che qualcosa di molto particolare stava avvenendo ma avevano paura di trasformarlo in parole. Non stavano semplicemente pensando alla stessa cosa, ma stavano pensando insieme. R aveva già provato questa sensazione una mattina ai tempi dell'università, quando in casa tutti si svegliarono scoprendo di avere sognato più o meno le stesse cose, con evoluzioni e tempi diversi. In quel caso presero come spiegazione plausibile il fatto di aver visto tutti insieme lo stesso film prima di addormentarsi, e questo doveva averli influenzati. Ma adesso? Poteva essere che la visione del festeggiamento solstiziale collettivo li avesse influenzati a tale punto? P e R si guardarono sorridendo e fecero finta di non pensare, senza aprir bocca. Si ridedero l'abbrivio sul binario, P per primo ed R subito dopo. La velocità era tale che quando R partì P era un puntino lontano davanti a lui e dovette accucciarsi ad uovo per raggiungerlo. Andarono come saette per un tempo indefinito, forse non più di mezz'ora ma lì nello spazio il tempo e la velocità erano cose del tutto relative. Subito dopo un'altra serie di scambi imbroccarono un binario morto che si arrotolava su se stesso e formava una specie di vite dal passo sempre più stretto. Era evidentemente un sistema ingegnoso per far perdere velocità ai pattinatori e P si complimentò con R per una soluzione così semplice e ingegnosa mentre usciti dall'ultima spirale navigavano quasi immobili nello spazio. La loro attenzione fu subito attratta dall'unica cosa vicina visibile. Aveva una forma più o meno sferica, non molto regolare; non rifletteva affatto la luce delle stelle che pure in quel settore della galassia erano piuttosto fitte. Invisibile da lontano, avvicinandosi pareva acquistare una vaga luminescenza che si risolveva da presso in punti di luce disposti regolarmente, a maglia quadrata, sulla sua superficie. Era delle dimensioni di un pianeta medio. Ogni uno di quei punti di luce si rivelò come lo sbocco di un tubo circolare luminoso; al centro di ogni una di queste imboccature era sospeso, fermo, un essere umano. Fino a dove potevano distinguerti tutti li guardavano, tutti li fissavano con i loro occhi sporgenti ed acquosi, le palpebre prive di peli; tanti corpi immobili, cerei e totalmente glabri. P e R attraversarono il vuoto raggiungendo l'imbocco di un tubo; l'uomo che lo abitava si ritrasse con un guizzo degli arti, come nuotando. Si accorsero che dietro di lui, lungo il tubo che si estendeva rettilineo indefinitamente, c'erano altri esseri umani anch'essi sospesi lungo il suo asse; si accorsero anche che essi erano distanziati in maniera regolare e che intorno ad ogni uno di loro si aprivano gli imbocchi di altro quattro tubi posti in croce con assi a novanta gradi fra loro. Era facile arguire che l'insieme dei tubi componeva una maglia cubica regolare estesa all'in-

terno del pianeta. D'un tratto P ed R si resero conto che nel loro cervello stava accadendo qualcosa di mai provato. Si guardarono stupiti e preoccupati; era come se una mano invisibile frugasse nei loro pensieri. Entrambi compresero contemporaneamente che qualcuno, certo l'uomo dagli occhi acquosi davanti a loro, cercava di comunicare mentalmente. Le onde mentali esprimevano sensazioni ansiose ma amichevoli quindi si avvicinarono all'imbocco del tubo per cercare di entrare. Si aspettavano di trovare l'imbocco del tubo chiuso da una sostanza trasparente ma solida. Ma quando P provò ad appoggiarsi ad essa ci passò attraverso senza alcuno sforzo. Che esistesse una membrana invisibile se ne accorse subito dopo anche R ma solo dalla sensazione che provò nell'attraversarla. La prima comunicazione mentale dell'uomo fu di paura: che P e R volessero invadere il suo spazio; essi lo rassicurarono e si tennero molto vicino alla membrana. Quando si tranquillizzò e distese la mente essi poterono esplorare la sua mente leggendovi la sua vita: "l'abitante del giunto concepisce lo spazio esteso in sei direzioni secondo le imboccature dei tubi intorno a lui; egli sa che ciascuno dei tubi entra ad intervalli regolari, in un giunto identico a quello che egli occupa. La sostanza che forma i tubi ha proprietà inconsuete: è luminescente ed emana un lieve calore; priva di cavità o protuberanze è assolutamente opaca alla vista ma permeabile alla materia; non può essere toccata perchè i corpi vi affonderebbero fino a scomparire oltre la sua superficie. Gli abitanti galleggiano nell'aria perchè non sono sottoposti ad alcuna forza di gravità (era infatti evidente fino dall'osservazione esterna che il pianeta non aveva alcun moto di rotazione percettibile); essi si spostano con piccoli movimenti del corpo. A parte i loro stessi corpi non conoscono altra materia che il cibo. Il cibo è una massa vischiosa, morbida, calda, umida, con chiazze e venature dal rosso al violaceo che emerge di quando in quando dalle pareti dei tubi e deve essere afferrata subito, prima che si ritiri; estrarla è sempre difficile perchè essa ritirandosi, tende a trascinare con sé chi la afferra. L'"uscita" è la cosa che gli abitanti temono di più, per essi equivale alla morte perchè nessuno è mai tornato dopo essere stato inghiottito dalle pareti dei tubi; tutti sanno che prima o poi dovranno "uscire" e ciò potrà accadere durante un tentativo di estrarre il cibo o durante la lotta con un altro abitante o, specie per i vecchi ed i fanciulli per un movimento falso durante il sonno, quando l'autocontrollo è meno attento. Gli abitanti passano il tempo a percorrere avanti e indietro il proprio giunto ed i settori di tubo limitrofi fino al confine ideale con i giunti contigui; a volte si alleano con i vicini per estrarre il cibo in maggior sicurezza, poi se lo dividono. Altre

volte invece, fra i vicini, scoppiano lotte feroci per il possesso dello spazio e quindi per avere più possibilità di reperire il cibo; tali lotte si concludono quasi sempre con l'"uscita" di uno dei contendenti. In pratica ogni abitante ha uno spazio vitale proporzionale alle proprie forze in relazione a quelle dei vicini; col passare del tempo ed il diminuire delle forze ogni individuo vede ridursi il suo spazio e quindi la quantità di cibo che può procurarsi con conseguente ulteriore diminuzione delle forze: la parabola discendente si conclude ineluttabilmente con l'"uscita". E' raro che un individuo senta il bisogno di spostarsi dal proprio spazio e ciò avviene quasi esclusivamente per la ricerca di un partner e solo quando gli individui che occupano i sei giunti contigui al suo sono sfortunatamente del suo stesso sesso o sono già accoppiati o si rifiutano di accoppiarsi con lui. Chi decide di spostarsi lo fa solo quando è ben sicuro delle proprie forze perchè deve usare la violenza per attraversare i giunti occupati da altri e deve conquistarsi comunque con la forza lo spazio accanto al partner prescelto. La nascita di un piccolo sottopone poi la coppia a fatiche eccezionali perchè uno dei partners deve costantemente vigilare affinché il neonato non "esca" fino a che non ha conquistato il controllo dei propri movimenti, mentre l'altro è continuamente impegnato a procurare il cibo per tutta la famiglia e spesso deve cercare di conquistarselo infilando il braccio nella parete cercando di afferrarlo prima di essere risucchiato fuori." Li aveva incuriositi quel "quasi esclusivamente per la ricerca di un partner" e quando l'uomo ebbe finito di far loro capire quali fossero i problemi della famiglia R gliene chiese ragione anticipando P di un soffio. Immediatamente la mente dell'uomo si chiuse, i suoi lineamenti si contrassero ad esprimere un odio terribile ed egli con un guizzo si lanciò addosso ad R tentando di infilarlo nella parete del tubo. Con l'aiuto di P, R si svincolò ed appoggiatisi alla membrana ambedue si ritrovarono fuori nello spazio. Ora tutti gli uomini fin dove arrivavano a vedere erano vicino alle imboccature dei rispettivi tubi e li guardavano con l'identica espressione di odio e di violenza; erano evidentemente in contatto telepatico fra loro. P e R decisero di allontanarsi spaventati e choccati. Solo quando furono tornati nei pressi del binario e si stavano rimettendo i pattini P si ricordò qualcosa e chiese ad R se avesse avuto la stessa sensazione. R gli rispose affermativamente: dopo la loro ultima richiesta, un attimo prima che scattasse l'esplosione di odio, ambedue avevano percepito chiaramente, in quella mente grigia e quasi priva di sentimenti, un flash di inenarrabile felicità.

Al telefono

P: Pronto?

...

P: Pronto?

...

P: ...R... la smetti di farmi gli scherzi telefonici? Ti riconosci lo sai, sento in sottofondo le case che decollano...

R: Ok... volevo solo farti ascoltare il chaos nella cornetta... perchè quelle che senti in realtà stanno atterrando...